

L'IMPORTANT, C'EST LA ROSE

Toi qui marches dans le vent / Seul dans la trop grande ville / Avec le cafard tranquille du passant / Toi qu'elle a laissé tomber / Pour courir vers d'autres lunes / Pour courir d'autres fortunes / L'important c'est la rose...

L'HOMME ET LA MUSIQUE

Moi, je suis l'homme / Et toi, tu es la musique, / Et je t'aime éperdument, / Je t'aime depuis tout le temps. / Moi, je suis pauvre / Et toi, tu es magnifique. / Et tu m'aimes de temps en temps, / Tu m'aimes quand tu as le temps. / Bref, nous ne sommes pas des amants catholiques...



ET MAINTENANT

Et maintenant que vais-je faire / De tout ce temps que sera ma vie / De tous ces gens qui m'indiffèrent / Maintenant que tu es partie / Toutes ces nuits, pourquoi pour qui / Et ce matin qui revient pour rien / Ce cœur qui bat, pour qui, pourquoi / Qui bat trop fort, trop fort / Et maintenant que vais-je faire / Vers quel néant glissera ma vie / Tu m'as laissé la terre entière / Mais la terre sans toi c'est petit ...



amore a 45 giri

QUELLA SERA CHE PORTAI GILBERT IN CAMERA MIA

Segue dalla prima

Ti isolava con quelle melodie sempre un po' ribalde eppure sempre strazianti e si rivolgeva soltanto a te. La bambina col gatto in braccio, la donna che fuma sul divano. Non sentivamo, noi, sue vittime di sesso femminile, il desiderio di vederlo in faccia. Bastava la voce, da cui ci piaceva immaginarci aggredite, sgridate, accusate, e quindi perdonate, lusingate, corrotte di coccole e bugie, nella sequenza classica della seduzione. La giacca blu e la cravatta a pallini non avrebbe aggiunto niente all'immaginario di mia madre. Non avrebbe tolto niente al mio, che già si nutriva di jeans e giacconi di pelle nera. Il seduttore, si sa, rassomiglia più a tuo padre che a tuo fratello. E se, qualche anno dopo averti procurato le prime fantasie erotiche, scrive un peana in lode al generale De Gaulle nascosto dietro un titolo ingannevole *Tu le regretterai* («Tu lo rimpiangerai»). L'amore? No, il presidente) decidi di non farlo cadere sotto la mannaia dell'ascolto politicamente corretto e continui ad amarlo. Ami le sue canzoni facili che parlano della pioggia contro i vetri delle finestre, delle mani che si accarezzano, dell'abbandono e del distacco, tutta l'innocibile attrezzatura del sentimento. Così prevedibile, così efficace, così intergenerazionale. Datata ed eterna.

Lidia Ravera



Gilbert Bécoud con Marlene Dietrich. Qui fianco, con il figlioletto. Sotto, un concerto degli anni cinquanta. In basso, insieme a Ringo Starr

segni dei tempi

UNA MANO ALL'ORECCHIO UNA TV A CANALE UNICO E IN BIANCO E NERO

RENATO NICOLINI

Con Gilbert Bécoud scompare l'ultimo esponente della generazione dei grandi chansonniers francesi, quella che comincia con il fronte popolare, attraverso la guerra e Vichy, approda alla *rive gauche* ed all'esistenzialismo con il maglione nero giro collo e la bellezza di Juliette Greco.

La loro sorte comune è di sfumare nel mito, nel mito europeo dell'artista maledetto che vive nelle cantine, mentre il corrispondente maledetto della mitologia americana, la beat generation, vive all'aria aperta *on the road*. Lo chansonnier riflette sull'esperienza che vive, la analizza e la distilla mentre la racconta, è sempre ad un filo da quell'eccesso di ironia che potrebbe condurre all'errore di ritenersi più intelligente, molto più intelligente, della vita che è toccata in sorte. Ma la canzone non è solo parole, è la singolarità irriducibile a nessun modello della voce che la voce può esprimere. Di Gilbert Bécoud ricordiamo tutti almeno due canzoni: *Et maintenant* e *Mes mains*, dove alla parola e alla voce si aggiunge una terza componente: quella del gesto. Gilbert Bécoud diventa così, oltreché l'interprete, l'autore dello spettacolo che ogni volta si costruisce intorno ad una canzone.

Bécoud è stato davvero esemplare nella sua generazione, per la sua prorompente vitalità passionale che lo portava a dare tutto se stesso in scena, anche sotto l'occhio freddo della televisione. E infatti sullo schermo in bianco e nero della vecchia Rai a canale unico che ricordo di averlo visto la prima volta; e di essere rimasto colpito da questa sua generosità inesauribile, anche in quel goffo contesto sempre troppo ufficiale che era la Rai di Bernabei. Gilbert Bécoud cantava le sue canzoni a voce spiegata, scherzava e parlava in continuazione, si muoveva e sudava, mostrava di essere un uomo e non una macchina da consumo spettacolare. Poiché aveva un orecchio sordo, portava una mano a coppa intorno a questo orecchio mentre cantava per sentirsi.

Questo gesto, che finiva per assomigliare ad un gesto di disperazione, mi pareva una metafora della sorte di un genere culturale, la canzone francese degli chansonniers, nata davanti al pubblico, sapendo reagire alle sue reazioni, e che aveva prosperato dagli anni Trenta agli anni Cinquanta, nell'era in cui la televisione è egemone nella cultura di massa. Mi si sente ancora? Mi si capisce ancora?



Foto di Traverso/Bep-Nice

Chirac, Aznavour, Jospin «Quanto ci mancherà...»

Il primo a rendere omaggio a Gilbert Bécoud è stato il presidente francese Jacques Chirac, che si è detto commosso per la morte «di uno dei più talentuosi ambasciatori della canzone francese. Oggi si è spenta «una delle voci più forti e più affascinanti del nostro tempo». Per il primo ministro francese Lionel Jospin, Bécoud è stato «un compositore sensibile e inventivo, che ha saputo elettrizzare la scena musicale». Il premier ha sottolineato «il coraggio» di Bécoud, il quale ha continuato a calcare le scene e a registrare album anche dopo aver scoperto di essere malato di tumore. «Sono sconvolto», ha dichiarato Robert Hue, presidente del partito comunista (Bécoud era gollista), confessando un grosso debole per «Nathalie», la celebre canzone (del '64) in cui si racconta la storia d'amore per una bionda guida russa all'ombra della Piazza Rossa: «Vi farà ridere - ha detto Hue - ma quella canzone mi ha profondamente marcato». Charles Aznavour, grande amico dell'artista (si erano conosciuti tramite Edith Piaf nei primi anni '50), ha esaltato «la foga e lo straordinario ottimismo, il desiderio di fare e di mettere a soqquadro il mondo. Al giorno d'oggi tutte le canzoni si assomigliano, mentre quelle di Gilbert non hanno mai una melodia eguale». Renzo Arbore lo ricorda come «uno dei protagonisti della canzone francese, un caposcuola, l'inventore di uno stile di canto il cui principale sostenitore ed epigono in Italia è stato Modugno, che applicò alle sue canzoni quel modo di cantare così potente. Bécoud ha ispirato varie scuole, anche in Italia. Questa è una perdita particolarmente grave, perché non esistono più personalità come la sua». Commosso anche il ricordo di Gino Paoli: «Il cancro non aveva minimamente intaccato il suo stile di vita. Beveva e fumava come se niente fosse. Quello che ricordo di lui è proprio la voglia smisurata di assaporare la vita, nel bene e nel male. Ha vissuto come voleva fino alla fine, proprio come vorrei fare io».

c'est la rose

Giordano Montecchi

Quando muore un cantante famoso e amato la memoria si mette in moto per trattenerne la figura la voce l'accento il carattere. La nostra memoria conosce istintivamente il senso inesorabile di quella perdita. Certo nell'era dell'audiovisione esistono infiniti sedativi per attirare e mascherare quel venir meno, al punto che tante volte ci si trova a chiedersi: ma il tale cantante è ancora vivo o è già morto? Addirittura, accade puntualmente, la morte, coincide con uno dei maggiori exploit discografici dell'interprete defunto che grazie all'ondata emotiva provocata dai media regala ai suoi fans un ultimo commovente trionfo e alla sua compagnia discografica un'estrema gratificante opportunità.

Con Gilbert Bécoud questo argomento ha una sua valenza particolarissima che noi - italiani - possiamo cogliere solo in parte. Lo sanno bene invece i francesi, in particolare i frequentatori dell'Olympia, il teatro parigino sul cui palcoscenico Bécoud è salito centinaia di volte, scatenandosi entusiasmi incontrollabili, al punto da procurargli il soprannome di «Monsieur 100.000 volts» dopo che, in occasione di una memorabile matinée del 1955, il pubblico galvanizzato distrusse allegramente mezza sala. Scomparso lui, scompare irrimediabilmente quella forza comunicativa, quel potere carismatico (*tarab* direbbero gli arabi) nel quale risiede in gran parte il senso e il valore della sua opera: le sue canzoni.

Queste incorreggibili canzoni, sempre loro, capaci ogni qualvolta muore un cantante - si chiamano Battisti, Trenet, De André o Bécoud -

Battisti, Trenet, De André o Bécoud: non sopravvivono solo accordi e parole. Il nostro tempo conserva le performance. È un modo nuovo per non morire mai

di riattizzare quella interminabile, clamorosamente inane eppure mai sopita guerra di trincea fra i partigiani della canzone e i suoi detrattori, fra la fanteria del pop e i miliziani della musica con la M maiuscola. Una campagna che proprio nell'Italia dei nostri anni ha uno dei suoi fronti più tragicomici, teatro di una contesa impantanata in luoghi comuni ed equivoci durissimi a morire.

Bécoud, un po' come Battisti, e diversamente, un po' come Trenet, componeva solo la musica delle sue canzoni. Le parole le lasciava ai suoi amici poeti Maurice Vidalin, Pierre Delanoë, Louis Amade. Non era dunque propriamente quello che noi chiamiamo un cantautore, assegnando a questa categoria un ruolo di eccellenza, di nobiltà, quasi un segno di riscatto dal basso rango in cui la canzone, il popular, si ritrovano quando di fronte a essi si innalza in tutta la sua mole la «musica colta», così alta e spilungona che quasi non tocca terra. Ma non è questo l'importante. Billie Holiday o Frank Sinatra non erano autori, né compositori né poeti, eppure hanno creato autentici monumenti della musica di questo secolo, portatori di un'arte il cui valore nessuno può revocare in dubbio. Il pop (e in modo tutto particolare la canzone che ne è il cuore pulsante), come patrimonio di cultura, dono per il presente ed eredità per il futuro, è incatenato alla possibilità di trasmetterne quell'identità legata a una persona fisica, di perpetuare la memoria di una individualità, di una performance, di una «grana» (Barthes, Barthes...) e del suo rapporto con il

contesto, del suo impatto con gli astanti. I dischi, i video, il cinema conserveranno la memoria virtuale, digitale, elettromagnetica di Gilbert Bécoud, facendo miracoli per tramandare nel modo più veritiero e realistico quella sua fisicità incontestabile, quella tenerezza rude, quella sua voce arroventata. Fra qualche anno ci sarà sicuramente chi, ascoltando alla radio o in cd una sua canzone, si sorprenderà quando qualcuno gli dirà della sua scomparsa. In passato un compositore morendo, lasciava montagne di pentagrammi neri di note. Un interprete invece lasciava solo memorie, testimonianze. Oggi invece un interprete continua a vivere una sua esistenza mediatica postuma. Qualcosa che ha cambiato profondamente la musica e altrettanto profondamente ne sta cambiando la storia.

Nel febbraio scorso morì Charles Trenet. E tutti a nostro modo portiamo ancora un po' di lutto per Fabrizio De André o Lucio Battisti. Se torniamo indietro incontriamo altri necrologi più o meno dolenti, a seconda delle nostre inclinazioni. Per restare alla Francia: Léo Ferré



Se a a «Strange Fruit» di Billie Holiday o a «Et maintenant» Bécoud toglie le performance vi resterà uno spartito povero di senso

